

Politica senza politica?

La «politica senza politica» è quella dell'epoca in cui la politica si è identificata con la democrazia, e questa a sua volta è entrata in una condizione di crisi profonda e prolungata. È la politica del nostro tempo, impotente eppure pervasiva, volgare eppure astrusa, distante dalla vita degli uomini eppure presente nel loro spazio quotidiano. Soprattutto vuota, nel significato che al termine dà Gilles Lipovetsky nel suo *L'ère du vide*^[1]: cioè smaterializzata, privata di quel nucleo duro collettivo che si chiamava bene comune, tipica di un tempo in cui la *res publica* non ha più un legame solido, un ancoraggio emozionale stabile e fluttua, come contagiata da un «male liquido»^[2].

Post-democrazia.

I segni sono evidenti. La sofferenza della democrazia è percepibile nel diffuso sentimento di delusione, disincanto, diffidenza dei cittadini nei confronti della classe politica e delle istituzioni democratiche. È lo «stato mentale» della «contro-democrazia» di cui parla Pierre Rosanvallon^[3], la forma politica tipica dell'«epoca della *défiance*», della diffidenza, appunto, che si trasforma facilmente in disprezzo e aggressività. Questa depressione democratica è misurabile con la precisione dei numeri decimali, nelle dimensioni dell'esodo dal voto (la crescente massa degli astenuti). E allo stesso tempo la si percepisce dalla mobilità fibrillante dell'elettorato residuo, in accelerato spostamento dai partiti tradizionali (l'establishment) alle nuove entità politiche che quotano alla propria borsa il disagio aderendovi come una pelle (la pelle d'animale che Giacobbe indossò per tradire Esaù) fino a identificarsene. Populisti li abbiamo chiamati, perché sembrano dar voce a (spesso cattivi) sentimenti popolari, a un *mood*, più che a una qualche, sia pur generica, identità (o cultura) politica; alla volontà di protesta – anzi, meglio, di vendetta – del cittadino che si sente deprivato del proprio scettro e punta a colpire dove fa più male.

Non si tratta – voglio essere ben chiaro – di una crisi di governabilità, come troppo spesso si ritiene. Non è la crisi della democrazia come metodo

per prendere decisioni (i nostri governi democratici prendono fin troppe decisioni). È la messa in stallo della democrazia come metodo per arrivare a decisioni condivise. È una classica crisi di rappresentanza, che comporta inevitabilmente una crisi di legittimità. In essa si esprime la torsione delle consolidate democrazie rappresentative in oligarchie elettive: una forma di governo che perde, fin nella sua denominazione, il riferimento al *demos* (al popolo) per trasferirlo agli *oligoi* (ai pochi), sempre meno responsabili verso il primo, sempre più rispondenti nei confronti di istanze «altre», collocate fuori dalla sfera sottoposta a controllo popolare (agenzie internazionali, istituzioni politiche transnazionali, organi di controllo economico, mercati finanziari). La crisi democratica di cui stiamo parlando è l'espressione dell'impotenza che i governati avvertono nel vedere le proprie istanze ignorate dai propri governanti.

Post-politica.

È questo il nodo gordiano al cuore dell'altra crisi, che lo avvolge e lo circonda come contesto e insieme come prodotto: la crisi della politica intesa come spazio pubblico all'interno del quale una comunità umana definisce le linee fondamentali della propria vita collettiva. La politica, insomma, come principio attivo della costruzione quotidiana della *polis*. Da qualche tempo (la cesura del passaggio di secolo aiuta a fissarne le coordinate cronologiche) essa ha cessato di operare come tale – come «principio attivo», intendo, come *poiesis*, come attività concreta che una comunità esercita su se stessa in vista di un fine condiviso – per scolorare in astratta pratica linguistica, in racconto (*storytelling*, lo si definisce), circolare e autoreferenziale. Spesso autocelebrativo e autorassicurante. Mai, in realtà, partecipato e creativo.

Da almeno un trentennio il nostro immaginario collettivo e la nostra arena pubblica – la nostra *agorà* – sono stati occupati prepotentemente e in forma egemonica da due opposte narrazioni. Da due costruzioni verbali che sostituiscono ai fatti un racconto e che possono essere lette anche come due opposte «politiche»: quelle che, con felice espressione, Timothy Snyder ha chiamato la «politica dell'inevitabilità» e la «politica dell'eternità»^[4]. Entrambe false (e falsificanti) ed entrambe potentissime nel colonizzare le menti e sterilizzare le istituzioni.

La trappola dell'«inevitabilità».

La narrazione (e la politica) dell'inevitabilità è stata la prima a fare irru-